



supplemento al numero speciale

viaBorgogna3  
il magazine  
della Casa della Cultura

# CITTÀ BENE COMUNE 2020

oltre il buio  
dell'urbanistica

a cura di Renzo Riboldazzi

#### Città Bene Comune

Ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il passaggio, l'ambiente e le relative culture analitiche e progettuali prodotto dalla Casa della Cultura in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Ideazione e direzione: Renzo Riboldazzi

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Giancarlo Consonni, Giuseppe Dematteis, Alberto Magnaghi, Raffaele Milani, Giampaolo Nuvolati, Carlo Olmo, Gabriele Pasqui, Rosario Pavia, Enzo Scandurra, Massimo Venturi Ferriolo

cittabenecomune@casadellacultura.it

prima edizione: dicembre 2021 (formato digitale)

© Edizioni Casa della Cultura  
via Borgogna 3, 20122 Milano

ISBN 978-88-99004-67-5

Supplemento a *Frammenti urbani e interstizi della città*, a cura di Oriana Codispoti, numero speciale di «ViaBorgogna3. Il magazine della Casa della Cultura», periodico bimestrale, registrazione n. 323 del 27/11/2015, Tribunale di Milano, ISSN 2499-5339

progetto grafico: Giovanna Baderna  
impaginazione: Oriana Codispoti  
in copertina: Abel Grimmer, *Torre di Babele*, 1595, collezione privata

## CITTÀ BENE COMUNE 2020 oltre il buio dell'urbanistica

a cura di  
Renzo Riboldazzi



## INDICE

- pag 8  
**Renzo Riboldazzi**  
Oltre il buio  
dell'urbanistica

### Città Bene Comune 2020

#### le letture

- pag 42  
**Lidia Decandia**  
Saper guardare il buio
- pag 50  
**Sergio Brenna**  
La scomparsa della  
questione urbanistica  
*con considerazioni di  
Lodovico Meneghetti*
- pag 62  
**Walter Tocci**  
La complessità dell'urbano  
(e non solo)
- pag 68  
**Paolo Pileri**  
Per fare politica si deve  
conoscere la natura
- pag 74  
**Andrea Villani**  
La questione della casa, oggi

- pag 88  
**Matteo Del Fabbro**  
La casa tra diritto universale  
e emancipazione

- pag 92  
**Gabriele Pasqui**  
Più stato o più città  
fai-da-te?

- pag 98  
**Luca Zevi**  
Forza Davide! Contro i Golia  
della catastrofe

- pag 102  
**Leonardo Ciacci**  
Pianificare e amare una  
città, fino alla gelosia

- pag 106  
**Roberto Leggero**  
O si tiene insieme tutto, o  
tutto va perduto

- pag 114  
**Francesco Indovina**  
È bolognese la ricetta della  
prosperità

- pag 118  
**Giuliano Della Pergola**  
Milano, una prospettiva  
storica

- pag 122  
**Camillo Boano**  
"Decolonizzare" l'urbanistica

- pag 136  
**Gianni Ottolini**  
La buona ricerca si fa  
anche in cucina

- pag 140  
**Mario Pezzella**  
L'urbanità tra socialità  
insorgente e barbarie

- pag 146  
**Patrizia Gabellini**  
Suolo e clima: un grado  
zero da cui ripartire

- pag 150  
**Aldo Masullo**  
La città è mediazione

- pag 156  
**Ezio Micelli**  
Il futuro?  
È nell'iper-metropoli

- pag 162  
**Vittorio Ferri**  
Aree militari: comuni,  
pubbliche o collettive?

- pag 168  
**Pier Carlo Palermo**  
Le illusioni del "transnational  
urbanism"

- pag 182  
**Giampaolo Nuvolati**  
Città e Covid-19: il ruolo  
degli intellettuali

- pag 186  
**Franco Vaio**  
Una città giusta (a partire  
dalla Costituzione)

- pag 206  
**Alessandra Criconia**  
Pontili urbani: collegare  
territori sconnessi

- pag 212  
**Agostino Petrillo**  
La città che sale

- pag 216  
**Agata Spaziente**  
L'urbano, tra complessità  
e pandemia

- pag 234  
**Carlo Olmo**  
La città tra corpo malato  
e corpo perfetto

- pag 238  
**Edoardo Zanchini**  
Clima: l'urbanistica deve  
cambiare approccio

- pag 242  
**Roberto Leggero**  
Curare l'urbano (come fosse  
un giardino)

- pag 252  
**Francesco Gastaldi**  
Nord vs Sud? Nelle politiche  
parliamo di Italia



• pag 256

**Carlo Magnani**

L'architettura tra progetto e racconto

• pag 260

**Paolo Baldeschi**

La prospettiva territorialista alla prova

• pag 268

**Alfredo Mela**

La città e i suoi ritmi (secondo Lefebvre)

• pag 278

**Piero Ostilio Rossi**

Modi (e nodi) del fare storia in architettura

• pag 286

**Francesco de Agostini**

De Carlo e l'ILAUD: una lezione ancora attuale

• pag 292

**Francesco Lazzari**

Paesaggi dell'emigrazione italiana in Brasile

• pag 296

**Gabriele Pasqui**

La storia tra critica al presente e progetto

• pag 302

**Fausto Carmelo Nigrelli**

Senza sguardo territoriale la ripresa fallisce

• pag 308

**Martina Landsberger**

L'architettura moderna in Sicilia

• pag 312

**Marcello Balbo**

Trasporti: più informazione, più democrazia

• pag 318

**Luigi Piccioni**

La critica al capitalismo da Salzano a Nebbia

• pag 322

**Matteo Bolocan Goldstein**

Spazio & società per ripensare il socialismo

• pag 330

**Luca Bottini**

Il valore dei luoghi e dello spazio

• pag 338

**Giancarlo Consonni**

Città: come rinnovarne l'eredità

• pag 348

**Oriana Codispoti**

Città e paesaggi tra percezione e progetto

• pag 352

**Francesco Indovina**

Come combattere la segregazione urbana

• pag 358

**Federico Camerin**

La città è davvero al tramonto?

• pag 362

**Luca Gaeta**

Lefebvre e il *beat* della vita quotidiana

• pag 370

**Leonardo Samonà**

Palermo: abitare l'incompletezza

• pag 376

**Andrea Villani**

La città da Jane Jacobs a Ursula von der Leyen



## gli autori

• pag 391

profili degli autori dei commenti

## i libri

• pag 409

indice dei libri discussi

## LEFEBVRE E IL BEAT DELLA VITA QUOTIDIANA

Luca Gaeta ●

Guido Borelli colma meritoriamente una lacuna editoriale traducendo dal francese l'ultima opera di Henri Lefebvre – *Elementi di ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi* – con, in aggiunta, un saggio introduttivo, una prefazione di René Lourau e una postfazione di Remi Hess. Il libro – edito da LetteraVendite nel 2019 – si raccomanda ai lettori curiosi della riflessione di Lefebvre che vogliono guardare oltre il piattume del diritto alla città, ormai ridotto dall'abuso indiscriminato a uno slogan protestatario. Ci sono altri tesori intellettuali ancora da scoprire nella vasta produzione di un autore insofferente delle chiusure disciplinari. Parte della fertilità del suo pensiero, ancora oggi, risiede nel carattere transdisciplinare ben esemplificato dalla ricerca sui ritmi.

Il pensatore francese elabora i testi sulla ritmanalisi in età avanzata. Dalle pagine traspare un nuovo atteggiamento contemplativo non più schierato sulla prima linea dell'impegno militante. Lefebvre si dispone alla conoscenza dei ritmi consapevole di avere dato tanto alla causa della rivo-

luzione, forse desideroso della filosofia come rimedio terapeutico all'aritmia di un corpo fiaccato.

Borelli e Lourau sottolineano che il progetto della ritmanalisi era stato concepito molti anni prima, a corollario della grandiosa e altrettanto incompiuta critica della vita quotidiana. Indubbiamente esiste una relazione stretta tra questi due temi, come si evince dai numerosi riferimenti alla vita quotidiana presenti nel testo. Affrontato negli ultimi anni di vita, tuttavia, il progetto della ritmanalisi imbocca un sentiero autonomo, ancora all'insegna dell'affrancamento dall'alienazione, ma più orientato alla teoria della conoscenza.

La ritmanalisi pone le basi di una teoria della conoscenza che assegna il primato al corpo prendendo con decisione le distanze da ogni forma di spiritualismo. Il primato del sensibile nella conoscenza è, in Lefebvre, uno sviluppo del materialismo storico di Marx integrato dal vitalismo di Nietzsche. Gli apporti di entrambi i filosofi tedeschi confluiscono in un abbozzo teorico originale.

E la città? Chi conosce l'opera di Lefebvre sa quanto l'urbano sia stato un importantissimo terreno di ricerca negli anni Sessanta e Settanta. Nelle pagine di questo volume la città compare spesso, ed è protagonista di due capitoli: quello sui ritmi delle città mediterranee e quello sul ritmo circadiano della folia parigina percepito dalla finestra di un appartamento. La teoria dei ritmi aiuta a decifrare fenomeni urbani, ma questo non è che uno dei suoi molteplici valori. Per comprendere l'ambizione di questo progetto incompiuto occorre mettere da parte ogni divisione settoriale del sapere.

Il carattere sincopato della scrittura di Lefebvre, e la sua costante preoccupazione di tenere unita la conoscenza alla prassi rivoluzionaria che ne può derivare, non impediscono al lettore di intuire che il problema del ritmo è impostato a un livello di massima generalità, paragonabile nella sua portata teorica ai problemi dell'essere e del divenire, da un filosofo che conosce bene i trabocchetti della metafisica. Uno dei trabocchetti più insidiosi è

quel dualismo che colloca il raziocinio in un apriori chiamato anima, coscienza, psiche, e più recentemente linguaggio, dove eleva gli esseri umani al di sopra dell'istinto animale. Lefebvre rifiuta questa svalutazione del corpo di cui vede chiare le implicazioni politiche. Già in Platone la "strategia dell'anima", come la chiama Carlo Sini (1989), si traduceva politicamente nella separazione di classe tra gli intellettuali destinati ai compiti di governo e i popolari obbligati ai lavori manuali. Ma il peggio è venuto, molti secoli dopo, quando la ragione si è incarnata nelle macchine, quando si è fatta strumento automatico per la produzione di merci, riducendo il lavoro manuale alla ripetizione insensata di gesti ritmati dal moto di leve e ingranaggi. Il macchinismo industriale ha spalancato l'abisso tra il pensiero razionale e la corporeità, spossando uomini e donne non solo dei mezzi di produzione, ma della capacità di creare, di sviluppare i talenti e di godere appieno la vitalità del corpo. Il processo di alienazione che

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 4 dicembre 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Alfredo Mela, La città e i suoi ritmi (secondo Lefebvre), 25 settembre 2020, ora supra, pp. 268-276.*

estranea la coscienza dal corpo vivente penetra in tutte le pieghe e in tutti gli strati della società, con l'effetto di rinsaldare lo *status quo* dei rapporti di produzione.

Il ritmo delle fabbriche, infatti, è sociale oltre che meccanico: il mercato lo rallenta e lo accelera, lo interrompe bruscamente durante una crisi. Lefebvre inizia a occuparsi della vita quotidiana quando si accorge, analogamente a Ernst Jünger (1930) e Sigfried Giedion (1948), che nell'epoca tra le due guerre mondiali il ritmo della macchina è fuoriuscito dalle officine. Quel ritmo s'intrufola nella vita privata, nel tempo libero, nei luoghi urbani, persino nelle campagne, generando forme nuove e più insidiose di mortificazione del corpo. Sempre negli anni tra le due guerre, Walter Benjamin (1936) aveva osservato gli effetti della riproducibilità tecnica sull'opera d'arte e sul processo di creazione artistica. Lefebvre è tra i primi in Europa a indagare le riverberazioni del macchinismo industriale sull'organizzazione della vita sociale nel suo complesso, senza nascondere il proprio disa-

gio nei confronti dello stacanovismo sovietico. Così aggiornata, la problematica dell'alienazione umana è una cifra fondamentale dell'opera di un infaticabile critico della modernità capitalistica.

Borelli riferisce di un primo accenno lefebvriano alla "ritmologia" presente nel secondo volume di *Critica della vita quotidiana*, dove Lefebvre è attento «alla persistenza dei tempi ritmici nel tempo lineare, quello della società moderna» (1961, tr. it. p. 60). Anni dopo, egli preferisce il neologismo "ritmanalisi" usato da Gaston Bachelard (1950) per criticare Bergson e per dare nome a una nuova componente delle scienze psicologiche.

Il progetto ritmanalitico prende lentamente forma in analogia e in opposizione alla psicanalisi quale terapia della psiche, ancora incardinata nel dualismo mente-corpo. La psicanalisi è terapeutica, ma non si riduce allo studio della malattia mentale. Essa è anche un metodo di conoscenza dei processi psichici e delle strutture mentali. Allo stesso modo la ritmanalisi è teorizza-

ta con un doppio intento: conoscitivo e terapeutico. Per evitare la trappola del dualismo, Lefebvre non qualifica la ritmanalisi come una scienza del corpo. Egli crede di aver individuato un concetto universale, il ritmo appunto, esteso all'insieme dei fenomeni naturali e sociali. Il ritmo è una vibrazione dell'essere direttamente accessibile agli organismi viventi, per i quali è un veicolo di conoscenza. L'analista dei ritmi, Lefebvre lo sottolinea più volte, inizia dalla percezione dei ritmi del proprio corpo. Imparando a riconoscerli, a distinguerli, a isolarli uno dall'altro, egli sviluppa la comprensione dell'euritmia e dell'aritmia: la consonanza e la dissonanza dei ritmi corporei. Questo genere di conoscenza non è intellettuale, non è separabile dalla corporeità, non chiama in causa la coscienza. Il soggetto e l'oggetto del conoscere sono immediatamente nel concreto pulsare del sangue, nel ritmo respiratorio, nell'alternarsi del sonno e della veglia. Il corpo secondo Lefebvre pensa e conosce naturalmente: è partecipe di una corrente ritmica universale che gli è

intimamente accessibile. Imparare a conoscere i ritmi del proprio corpo apre la via alla conoscenza generale dei ritmi.

La ritmanalisi studia pertanto l'armonia e la disarmonia del corpo umano con i ritmi biologici e con quelli imposti dalla tecnica. Il corpo è immerso in grandi cicli di origine cosmica, biologica e socio-tecnica. I ritmi ciclici e lineari si accavallano, interferiscono gli uni con gli altri, danno luogo a quel tempo sociale che misurano gli orologi. Lefebvre appronta l'apparato concettuale per diagnosticare la *ritmopatologia* della vita quotidiana, per parafrasare il titolo di una celebre opera di Freud. A ben vedere, la psicanalisi è un modello latente oltre che un avversario dichiarato della ritmanalisi. Molte sono le analogie delle rispettive tecniche di autoanalisi. La funzione del sogno come rivelatore delle pulsioni inconscie è assolta per la ritmanalisi da quei comportamenti irrazionali, come la consultazione degli oroscopi, dove il ritmo cosmico torna a dominare le azioni umane.

Lefebvre si interessa all'affiorare quotidiano di gesti, emozioni e sensazioni che rivelano l'esistenza di un tempo ciclico e di uno spazio differenziale, tanto quanto si interessa alla genealogia del tempo lineare e dello spazio sociale. L'assuefazione ai ritmi meccanici non è mai definitiva proprio grazie al corpo, all'urgenza dei suoi bisogni, alla prepotenza del suo desiderio. Rivalutare queste presenze, isolarne i ritmi e rimetterli in sintonia con i cicli della natura è la scommessa del ritmanalista.

La fondamentale distinzione su cui poggia l'analisi dei ritmi è quella tra il ciclico e il lineare. Con il primo, Lefebvre si riferisce a un ripetersi nel quale «c'è sempre qualcosa di inaspettato, qualcosa di nuovo che entra nelle ripetizioni: della differenza» (p. 77). Il rinnovarsi di un ciclo «è sempre fresco come una scoperta e un'invenzione» (p. 39), scrive insieme a sua moglie Catherine Régulier. Qui la differenza, come spiega Deleuze (1968, tr. it. p. 1) in un altro contesto, «non implica il negativo», il distacco dalla pienezza dell'identità. Il ritmo ciclico, ripetedosi, conserva la vitalità del suo evento. Il ritmo lineare, in-



vece, secondo Lefebvre ambisce alla ripetizione assoluta, senza differenza, come il funzionamento di un macchinario. Qui la differenza non è abolita, ma negata e censurata in nome dell'efficienza. Allo stesso modo Lefebvre (1974, p. 330, traduzione mia) scriveva pochi anni prima che lo spazio astratto «non è omogeneo: esso ha l'omogeneità come scopo». Il ritmo lineare è parte di un'ampia strategia di mobilitazione produttiva che si realizza nella moderna società capitalistica. Questo punto di vista non sembra coincidere con quello di Marx che, nel *Capitale*, descrive il ciclo capitalistico con la celebre formula D-M-D', cioè una ripetizione tale per cui il denaro investito nel produrre merci ritorna denaro con l'aggiunta del profitto. Il denaro è fine a se stesso dentro un ciclo di accumulazione che non è solo quantitativo, perché contiene lavoro non pagato (pluslavoro), altro sia dal denaro sia dalla merce.

È noto che Lefebvre disdegna le versioni economiciste del marxismo, in aperta polemica con Louis Althusser. Egli è più inte-

ressato al riprodursi dei rapporti di produzione nella vita quotidiana, teatro «di un conflitto tra i grandi ritmi indistruttibili e i processi imposti dall'organizzazione socio-economica della produzione e del consumo, del traffico e dell'habitat» (p. 39). La ritmanalisi inizia dal «dominio del tempo lineare su quello ciclico» (p. 17), come scrive Borelli, ma immediatamente afferma la dialettica, cioè l'unità conflittuale, dei ritmi che interferiscono tra loro nella quotidianità. In questo modo, Lefebvre si tiene a prudente distanza dal rischio di cadere nell'errore che rinfaccia agli assertori del dualismo ontologico. Il dominio di un ritmo sull'altro non è assoluto, irreversibile: semmai è lo stato delle cose entro un divenire conflittuale, agonistico, aperto a sviluppi imprevisi. Il saggio scritto a quattro mani con Catherine Régulier sui ritmi delle città mediterranee imposta il confronto di queste ultime con le città oceaniche su una differente articolazione dialettica dei poteri. Nel mondo mediterraneo, una vita ricca di contrasti interni, una società urbana corrispondente a ciò che



Robert Ardrey (1966) chiama un *noyau*, mantiene con lo Stato un «regime di compromesso» (p. 57) a causa della tenace poliritmia dei rapporti sociali. Nel mondo oceanico, laddove le città vivono di rapporti contrattuali più che rituali, lo Stato penetra in profondità riuscendo a imprimere alla vita urbana un ritmo egemonico tendente all'uniformità e al conformismo.

Tuttavia, il saggio più notevole tra quelli raccolti nel volume è senza dubbio quello in cui Lefebvre si dedica all'analisi dei ritmi parigini da una finestra della sua abitazione affacciata sulla piazza del Beaubourg. Questo esercizio di ritmanalisi compiuto da un insonne vegliardo è impareggiabile nel discernere, con tutti i sensi allertati, i ritmi ciclici e lineari del traffico automobilistico, dei passanti frettolosi, delle folle spaesate di *banlieusard* e dei rumori diurni o notturni. Nel caos apparente, chi si abbandona alla sensazione del ritmo apprende regolarità dapprima insospettabili, misure esogene oppure endogene della vita quotidiana in una moderna metropoli. Lefebvre è abile come

il direttore di un'orchestra nel conoscere il timbro di ogni singolo strumento, ma soprattutto nel saper ascoltare la vibrazione dei ritmi nel proprio corpo, sospendendo la coscienza dell'io. Non è la coscienza che riflette il mondo come uno specchio: è il corpo invece che conosce il mondo per risonanza.

Il ritmo esercita un potere nascosto sul corpo. Il breve saggio dedicato al *dressage*, che in francese significa ammaestramento, indaga alcuni degli effetti del ritmo sull'acquisizione di comportamenti e posture da parte degli esseri umani. Il *dressage* si attiva nella socializzazione di bambini e adulti, nell'educazione scolastica e nell'apprendistato lavorativo, ma più ancora per inculcare gestualità e movimenti in coloro che entrano a far parte di istituzioni totali come l'esercito, la prigione, oppure il manicomio. Qui il discorso ricorda quello di Michel Foucault, un autore che Lefebvre conosce e rispetta pur nella dichiarata divergenza di posizioni politiche. L'addestramento basato sul ripetersi ritmato di gesti viene fatto discendere

dalle tecniche di ammaestramento degli animali, a ulteriore prova del fatto che il corpo apprende senza bisogno di postulare l'anima a questo scopo. Sotto forma di rituali, sostiene Lefebvre, i ritmi disciplinano la condotta sociale senza peraltro escludere la devianza e l'insubordinazione dovute all'interferenza dei ritmi di origine cosmica e biologica.

I restanti capitoli in apparenza sono gli abbozzi di testi più organici, nei quali l'analisi è rivolta alla partizione ritmica del tempo mediatico e di quello musicale. Nel primo, ai mezzi di comunicazione di massa è attribuita la scansione delle giornate in fasce per diverse categorie di pubblico e diversi stimoli emotivi (eccitazione, rilassamento, ecc.). Nel secondo, è affermata la necessaria «relazione tra il tempo musicale e i ritmi del corpo» (p. 143), che passa in modo assai significativo attraverso la scrittura musicale. Qui ritorna la tematica della misura, presente nel primo capitolo, in una sorta di rifacimento pitagorico al numero (*arithmos* in greco antico) come principio universale. Si narra che Pitagora udisse il suono

dei corpi celesti prodotto dal loro moto e misurato da numeri costanti nel tempo. Il numero esprime l'idea di una progressione ordinata, ritmica, affine al suono musicale. La progressione dei gesti compiuti dal musicista che suona uno strumento è catturata da particolari scritte usate per la rappresentazione dei suoni musicali. Queste scritte scompongono i gesti corporei del musicista in unità elementari, scritte in successione sul pentagramma. Il gesto musicale è trascritto. Per chi legge la musica silenziosamente, come un musicologo, le note hanno un significato sonoro che nasconde, tuttavia, i gesti necessari a ricavare quella melodia da uno strumento. Così chi legge silenziosamente un libro è attento al significato delle parole, è attento al ritmo se legge una poesia, tuttavia non presta attenzione ai caratteri alfabetici che trascrivono il discorso orale (Sini 1992). La particolarità della scrittura musicale, intuita in un certo senso da Lefebvre, è quella di trascrivere il ritmo del gesto vivente. Quando scrive che «i ritmi sfuggono alla logica, e tuttavia contengono una logica, un

possibile calcolo di numeri e relazioni numeriche» (p. 83), egli riflette sul nesso tra ritmi, corpi e numeri. In campo musicale questo nesso sembra individuabile in un certo genere di scrittura. Ma noi potremmo ugualmente interpretare la scrittura matematica come trascrizione dei movimenti di corpi animati e inanimati, avvicinandoci al suo mistero.

Il ritmanalista non ha potuto farci odorare tutte le essenze di quello che era, secondo René Lora, il suo «giardino segreto» (p. 69). La provvista di sementi che ha lasciato, in questa e in altre opere, basta per generazioni di buoni coltivatori.



#### Riferimenti bibliografici

- Arday R. (1966), *The Territorial Imperative: A Personal Inquiry into the Animal Origins of Property and Nations*, Atheneum, New York, tr. it. *L'imperativo territoriale*, Giuffrè, Milano 1984.
- Bachelard G. (1936), *La dialectique de la durée*, Boivin, Paris, tr. it. *Dialettica della durata*, Bompiani, Milano 2010.
- Benjamin W. (1936), "Die Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit", *Zeitschrift für Sozialforschung*, n. 5, pp. 40-66, tr. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966.
- Deleuze G. (1968), *Differenz et répétition*, PUF, Paris, tr. it. *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1997.
- Giedion S. (1948), *Mechanization Takes Command: A Contribution to Anonymous History*, Oxford University Press, New York.
- Jünger E. (1930), "Die totale Mobilmachung", in Id. (hrsg.), *Krieg und Krieger*, Junker und Dühnhaupt, Berlin, tr. it. "Mobilizzazione totale", *Il Mulino*, n. 301, 1985, pp. 753-770.
- Lefebvre H. (1961), *Critique de la vie quotidienne II. Fondements d'une sociologie de la quotidienneté*, L'Arche, Paris, tr. it. *Critica della vita quotidiana*, vol. II, Dedalo, Bari 1977.

Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris, tr. it. *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.

Sini C. (1989), *I segni dell'anima*, Laterza, Roma-Bari.

Sini C. (1992), *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano.